

## uno e due

Tanto non è vero niente. Pensa il professore mentre striscia col piede nel lembo di pavimento rimasto fra la vecchia scrivania di un qualche legno e la sua poltrona con le ruote. Quella poltrona gli era costata più della sua prima operazione, ma aveva sortito un migliore effetto. La sua comodità consisteva in un equilibrio tenue di cuscini neri, una sorta di cigolìo muto, un accomodarsi del corpo appollaiato, come un uccello sui suoi rametti a pezzettini e le sue briciole di terra, ma più morbida.

Era il suo rifugio, quella stanza piena di storia, e adesso più che mai il professore vive lì dentro, pensa respira muta di umore dentro una sola stanza di cui ricorda ogni dettaglio. Ricorda la stampa di un modigliani appesa nell'angolo alla sua sinistra, le poltrone estenuate dal tempo, una collezione di orologi che smettono di funzionare cinque minuti dopo averli caricati, i fascicoli su Roma antica, e le infinite librerie, la musica purché qualcosa parli e mi racconti di essere ancora vivo.

Di esistere come non mi accorgo più.

La notte porterà il suo consiglio. Pensa il professore mentre agita le sue mani di pelle sottilissima sul lembo della maglia di lana mista e pallini.

La notte ci ha lasciato soli, e ogni notte ci lascia impietriti.

Il professore si gira, come per vedere, impossibile, dice, e torna a vedere la notte, e fuori il sole fa il suo gioco e il caldo inizia a sbocciare col suo carico di promesse quasi mai mantenute.

A volte filtra il sole dalla finestra quasi sempre chiusa, e lui si accorge di un odore diverso, l'odore di polvere bruciata e quasi salata, come un odore di mare rinchiuso in una bottiglia per qualche tempo e aperto all'improvviso, e misto all'odore del ferro da stiro che Elèna scalda almeno una volta a settimana nella stanza dietro la sua. E in quell'occasione lui annusa e rilassa le narici in quel profumo di tepore, un odore di armadi con gli amanti dentro, come un caldo peccaminoso ma divertente.

Tanto non è vero niente, quello è un ferro da stiro e questo è il sole, meraviglioso sole che finalmente arriva e viene ad asciugarci. Chiamerò Elèna per uscire.

Sono sette anni che Elèna vive con me e non mi ha mai lasciato solo.

La mattina Elèna arriva alle 9 e comincia subito a lavorare, il suo pollo al forno lascia una scia di odore per tutte le scale, mista al lysoform che getta nel secchio in abbondanza, e i condòmini pensano annusando che io sia felice. Ha energia da

vendere Elèna, due bimbe piccole da portare avanti, un bel marito, il più bello di tutta la Romania, un ragazzone alto e corpulento, gran lavoratore e amatore sufficiente per farle avere quasi sempre il sorriso. E' giovane Elèna, ma non più come una ragazzina; ha la gioventù malinconica di chi è oltre i trenta; da noi ora funziona che a trentatré anni sei una ragazzina, ma fino a qualche tempo fa si sapeva o in altri luoghi del mondo si sa che hai quei quattro peli bianchi che non ti abbandonano, resistono strenuamente allo strappo, sono solidi e rigidi come il miglior filo da pesca che mio padre mi donava da piccola per infilarci le perline di vetro.

E' dalla quantità di perline di vetro che riesci ad infilarti nei capelli che si conta la tua vera giovinezza. Elèna può infilarsi meno di dieci perline, e vanta pure la tonicità di un corpo che ha lavorato in modo incessante. Parla italiano con un piglio ironico, a scatti, quasi balbettante con la sua bocca un pò larga, e quando si rivolge al professore lo chiama sempre professore, mai per nome, e non gli dà del lei ma nemmeno del tu.

Elèna va via due volte al giorno, all'una, poi torna, e alle sei del pomeriggio lascia la sera nella casa che a poco a poco si riempie di nuovo, fra poco arriverà Teresa con i nipotini, e mio figlio Augusto e mia figlia Laura e non avrò più pace.

La pace è un concetto ambiguo.

Nessuno è a conoscenza dei suoi limiti prima di averli odiati. Il professore non sopporta di stare solo, ma non sopporta nemmeno la compagnia del nulla. Quando si è ad un punto della tua esistenza in cui hai scoperto la soglia e l'hai varcata, non puoi avere intorno persone che non la conoscono, e non puoi nemmeno non averle. Ogni giorno quel lasso di tempo tra l'uscita di Elèna e il ritorno di Teresa diventa il mistero, in ogni momento potrei andarmene senza che nessuno se ne accorga, e poi Teresa tornerà e mi troverà accasciato sulla mia poltrona, col sorriso sereno di chi non ha sentito urla e strepiti nel minuto della sua fine. E' l'unico istante di vero buio, un salto nel vuoto, essere soli nell'oscurità, neanche più ombre perché l'ombra presuppone che io possa vedere la luce. Potrebbero entrare in casa, buttarmi a terra, prendere qualcosa, rubare, picchiarmi, o lasciarmi a non vederli tranquillamente, magari sogghignando per la mia incapacità, o potrei avventurarmi in una casa che conosco a memoria senza nessuna ragione, ma senza nessuno che mi chieda se ho bisogno di una mano.

Due volte a settimana o una, viene a trovarlo un'altra donna che riesce ad infilarsi una decina di perline tra i capelli, una tipa di una timidezza strana, una timidezza audace. Il professore aveva messo un annuncio su un giornale perché qualcuno lo aiutasse a

leggere, per sentire una vera voce di donna leggergli i classici a cui aveva donato la vita. La poesia. La letteratura. I greci. I latini. E' quasi un piacere erotico, innocente data l'età, sentirla cantare leggendo. Non più una macchina che separa le lettere senza alcuna ragione, ma una donna vera che si impappina e sbaglia gli accenti, e poi posso parlarle di politica, di storia, raccontarle qualcosa e lei parla poco ma quando parla punge, e si fa una risata, un ridere proletario, un ridere diverso da come ridevo io quando ridevo, sempre un pò contenuto. No, lei se vuole ridere è sbracata, se dice delle cattiverie le dice davvero, sembra quasi limpida d'acqua ma si sente un piglio nella voce, una malinconia, una delusione, non so descrivere ma sembra quasi una stanchezza, come la mia. Forse anche lei sa che non è vero niente.

La colpa è dei libri, ne sono convinto.

A volte il professore prova a liberarsi dei suoi libri. C'è stata una settimana in particolare che Rosa è arrivata e lui ha cercato di farle metter via dei libri, per sempre. E' durato poco, i libri hanno le gambe lente ma ci vedono benissimo, non come lui, e tornano al loro posto in libreria o sui tavoli o sotto i letti senza che nessuno possa opporsi. E ti insinuano strane idee, ti complicano la vita, ti rendono triste quando dovresti essere allegro, o più cautamente indifferente.

Rosa è arrivata oggi. Come al solito sarebbe dovuta arrivare alle cinque, ma sono le cinque e quaranta. Non importa, dice il professore. Ultimamente si stanca molto anche nell'ascoltare leggendo. Non ha più energie e non ne vuole avere, vuole solo che lei sia lì, ad aspettare che lui le chieda di prendere il terzo volume dello scaffale a sinistra e aprirlo forse alla pagina centoquaranta per vedere se ancora si ricorda cosa scrisse il poeta quel giorno e cosa lui lesse quel giorno. Rosa pensa lo crede un mago, pensa alla sua incapacità di memorizzare persino i nomi di chi conosce e invece vede un novantacinquenne cieco che ricorda Dante a memoria o dove quindici anni fa aveva scelto di mettere quella vecchia edizione di sintassi latina. E' un mago, non c'è dubbio.

Rosa ha la stessa gioventù di Elèna, aveva uno splendido cane, femmina, tutta nera con qualche sprazzo bianco, e un giorno l'ha vista morire con la schiuma alla bocca, e niente è stato più come prima. Rosa l'ha sentito, quel gelo, ha sentito che si spezzava un pezzo, ha sentito che le mancava il fiato e poi più nulla. Nessuna delle morti le aveva tolto mai quel pezzo, ma l'innocenza del morto è un'aggravante e la cattiveria dell'assassino lo è ancora di più. Lei è una donna incline al rancore, per nulla tollerante, che quando le fai un torto ti conviene essere molto lontano. Così dopo la morte della sua migliore amica lei è diventata un pò più fredda, un pò più

indifferente, un pò più determinata, un pò più scaltra, molto più attenta.

Lei vive con un uomo più grande di lei di quasi vent'anni, un uomo attento e libero, che le somiglia ma che crede ancora alla bellezza dell'umanità.

Rosa è arrivata oggi. Ha portato con sé un profumo floreale misto a tabacco fumato, ed Elèna ha preparato un caffè per due. Il professore prende la sua tazza di caffè con cinque cucchiaini di zucchero. Lei quando ci pensa ride sempre, quegli ingenui che pensano che lo zucchero sia un veleno dovrebbero specchiarsi, è la vita il veleno, e per quanto tu stia attento non accadrà che non ne morirai.

L'antologia di Spoon River è il loro libro, e alla fine di ogni incontro lo leggono e lo rileggono, dopo il greco, il latino, la letteratura, è come una pausa dal tempo, una commozione poetica. Rosa si accorge che il professore vorrebbe una lacrima cieca, una lacrima sono anni che non porto con me una lacrima non ci riesco. Non riesco a piangere. Mi commuovo dentro ma non esce più, i miei occhi sono diventati asciutti, arti superflui.

L'odore delle lacrime è come quello del mare, dissetante.

Rosa lo osserva e lui se ne accorge. Sente uno sguardo poggiarsi sulla sua tuta consumata, lei pensa tutto sommato è di una tenerezza sconfinata quest'uomo piccolo, piccole mani rugose grandi sopracciglia e voce tremante, che piedi piccoli deve avere non riesco a vederli deve avere scarpe più piccole delle mie ma il cervello è senza dubbio fino. Lei riesce a sentirne la vaghezza, lo spazio infinito e me, pensa il professore, cosa potrebbe mai dirmi un dio di tanto grande che io non possa aver già capito, cosa mai potrebbe farmi ricredere del fatto che niente è vero, lo dicevano già in molti e io non ho certo cambiato le misure della riflessione umana, solo ascoltato più voci e poi raggiunta una banale conclusione.

Rosa lo osserva e non può scordare che lui un giorno le ha detto sono un uomo fortunato perché sono diventato cieco dopo aver visto per tantissimi anni tu pensa cosa deve essere non vedere mai, l'azzurro il verde i volti le mani quelle tue quelle degli altri leggere vivere nella luce. Lei ha pensato ma non è riuscita a capire cosa potrebbe essere.

Però ha capito che un uomo è fortunato quando riesce a pensare di esserlo già stato.